

Volume 142,

2014, fascicolo 2

# RIVISTA DI FILOLOGIA

## E DI ISTRUZIONE CLASSICA



*e bello doppo  
il morire vivere,  
anchora...*

2014

LOESCHER EDITORE  
TORINO



0035 6220

## RECENSIONI

Asterius, *Liber ad Renatum monachum*. Edidit Rainer Jakobi (Bibliotheca scriptorum Graecorum et Latinorum Teubneriana). Berlin-New York, de Gruyter 2011, pp. xii, 41.

Nel 1935 G. Morin dava notizia di aver reperito nel codice miscellaneo *Veronensis Bib. Capit.* 103, vergato nel 1511 dal veronese Pellegrino Pellegrini, un opuscolo da lui definito «curieux», scritto da un certo Asterio, sul tema della condotta dei monaci e principalmente della controversa consuetudine che prevedeva la convivenza in comunità fra donne consacrate (le cosiddette *agapetae*) e uomini che parimenti avevano fatto voto di celibato (G. Morin, *Un curieux inédit du IV/V siècle. Le soit-disant évêque Asterius d'Ansedunum contre la peste des agapètes*, «RBen» 47, 1935, 101-113). Come ha evidenziato S. Rizzo nelle pagine di questa stessa Rivista (*Nota sulla scoperta del Liber ad Renatum Monachum di Asterio*, «RFIC» 102, 1974, 439-441), l'opuscolo era noto già a Niccolò Niccoli che, come apprendiamo da una lettera a lui inviata dal Traversari nel 1431, l'aveva scoperto in un antico codice della biblioteca veronese e ne aveva tratto una copia. Della copia del Niccoli non abbiamo più traccia così come del suo antigrafo, ma è verosimile che sia proprio questo manoscritto veronese perduto la fonte anche della copia del Pellegrini, ora a sua volta conservata nella stessa Biblioteca Capitolare, che costituisce per noi l'unico testimone sopravvissuto dell'opuscolo.

Morin, nell'articolo summenzionato e in un successivo intervento in «RBen» 56, 1945-1946, 5-8, si limita a citare alcuni estratti del testo e, benché S. Giversen nel 1965 affermasse di averne approntato un'edizione (cfr. S. Giversen, *Liber Asterii and the New Testament*, «STh» 19, 1965, 47-54), il testo sarà pubblicato integralmente solo nel 1970 ad opera di Salvatore Gennaro (*Liber ad Renatum monachum*, testo inedito a cura di S. G., Centro di Studi sull'antico Cristianesimo, Università di Catania 1970), edizione ripresa pochi anni dopo nella serie latina del Corpus Christianorum (CCL 85, Turnholt 1972; d'ora in poi quando parleremo dell'edizione di Gennaro faremo riferimento a questa seconda edizione). Fin da subito apparve chiaro che, anche dopo le cure di Gennaro, il testo richiedeva ancora non poche attenzioni, e molti studiosi hanno proposto una ricca serie di interventi tesi a migliorare i passi più travagliati e a sanare alcune sviste dell'edizione di Gennaro: si vedano le recensioni di J. Fontaine (alla prima edizione di Gennaro) in «Latomus» 33, 1974, 952-953 e V. Tan-

RFIC, 142, 2014, 427-464

doi, in «A&R» 21, 1976, 94-95, e gli studi di I. Cazzaniga, *Note critico-testuali ad alcuni passi del nuovo testo di Asterio Ad Renatum monachum*, «RFIC» 102, 1974, 432-439; A. Grilli, *Asterius to Rhenatus*, «RPL» 1, 1978, 95-99; Id., *Il proemio d'Asterio ad Renatum monachum*, «ScrPhil» 2, 1980, 131-148; I. Gualandri, *Sul testo di Asterio Ansedunense* «ScrPhil» 1, 1977, 151-158; Ead., *Asteriana*, «ScrPhil» 2, 1980, 149-157; B. Löfstedt, *Drei patristische Beiträge*, «Arctos» 16, 1982, 65-72. Da ultimo, lo stesso Jakobi, prima di curare questa edizione, aveva proposto una serie di interventi di notevole rilevanza sul testo asteriano in *Patristische Analekten. 2, Beiträge zum Brief des Asterius*, «SEJG» 47, 2008, 156-158. Non si può negare, dunque, che una nuova edizione, che tenesse in opportuno conto gli interventi dei diversi studiosi e, in un certo qual modo, mettesse ordine in questa ricca messe di correzioni e congetture fosse opportuna, per non dire indispensabile.

La *Praefatio* di Jakobi è 'essenziale': in poco più di un paio di pagine (v-vii) è presentato il codice con indicazioni di massima sul genere di testi in esso contenuti, le vicende della sua scoperta da parte di Morin e si parla dell'edizione di Gennaro. L'ipotesi della Rizzo della discendenza da un medesimo codice veronese delle copie del Pellegrino e del Niccoli è accolta come probabile. Seguono poche righe dedicate al problema dell'autore. Nell'*inscriptio* l'opera è presentata come *Liber sancti Asterii episcopi Ansedunensis ad Renatum monachum*, mentre nell'indice si legge *Sancti Asterii diui Hieronymi discipuli ad Renatum monachum de fugiendo monialium colloquio et uisitacione*. Morin, dopo aver formulato diverse ipotesi propone di individuare la sede episcopale di Asterio con l'insediamento prossimo all'attuale Orbetello, anticamente detta *Ansedonia* o *Anseduna*, ma non abbiamo altre notizie di un Asterio vescovo di questa località. Quanto al legame con Gerolamo, come già notano Morin, Giversen e Gennaro, il testo è ricchissimo di espressioni che riecheggiano se non riproducono fedelmente testi geronimiani e un suddiacono Asterio è menzionato nello scambio epistolare fra Gerolamo e Agostino come latore di una lettera di Gerolamo ad Agostino il quale (*epist.* 82, 1) ricorda anche che tale Asterio è in seguito divenuto vescovo. J. non esclude la possibilità che effettivamente l'Asterio autore dell'opuscolo abbia qualcosa a che fare con Gerolamo, ma attribuisce senza esitazione la notazione presente nell'indice del codice alla sagacia di un dotto copista che avrebbe introdotto l'indicazione notando la presenza di citazioni geronimiane e sapendo della presenza di un Asterio nell'epistolario di Gerolamo, conclusione condivisibile, anche se forse espressa in modo eccessivamente perentorio. Manca qualunque ulteriore considerazione sulla lingua o i contenuti che possa suggerire una datazione del testo che smentisca o avvalori la prossimità dell'autore a Gerolamo. È vero che non si può pensare di giungere a soluzioni definitive in questo campo, ma il problema non è da poco e anche nelle pagine introduttive di una edizione critica qualche parola in più non stonerebbe (si consideri anche che Grilli dedica uno studio proprio a come

il testo asteriano possa aiutare a comprendere alcuni aspetti del pensiero Geronimiano: A. Grilli, *Alla scuola di san Gerolamo*, in *Dall'Adriatico al Danubio: l'Ilirico nell'età greca e romana*. Atti del convegno internazionale, Cividale del Friuli, 25-27 settembre 2003, a cura di G. Urso, Pisa 2004, 385-394; le tesi di Grilli non sono sempre pienamente convincenti, ma qualche considerazione in più sul modo in cui i testi di Gerolamo sono adoperati da Asterio sarebbe stata opportuna).

J. informa poi di aver proceduto a una nuova collazione del testimone correggendo alcune errate letture e assegnando alla mano stessa del copista parte delle correzioni attribuite da Gennaro a una seconda e terza mano. Alcune gravi mende della collazione di Gennaro erano già state illustrate da Isabella Gualandri (*Sul testo di Asterio...*, cit.), la quale, però, non ne riportava un elenco completo, né entrava nella questione delle diverse mani dei correttori.

Proseguendo (viii) J. dice di essersi avvalso della consulenza di Marco Beck e Otto Zwierlein: i contributi di questi studiosi costituiscono uno degli elementi di novità di questa edizione, in quanto si tratta di interventi numerosi, molto spesso accolti nel testo e, tranne alcuni già riportati dallo stesso J. nel suo articolo del 2008, finora inediti (in apparato J. specifica che si tratta di interventi «per litt.»).

La brevissima introduzione si chiude con l'affermazione programmatica di aver voluto conservare il più possibile la lezione del codice senza che venisse meno l'*elegantia uerborum*, parole che richiedono qualche considerazione. Come bene mettono in luce in particolare gli studi di Grilli, un'attenta lettura del testo mostra che Arsenio è un autore colto e sensibile all'elaborazione formale. Sebbene in alcuni casi sia difficile giudicare se alcune sconnessioni e espressioni involute, ma non inaccettabili in assoluto, appartengano all'autore o siano frutto di corruzioni, in generale è evidente che il testo del codice è infarcito di corrottele al punto che rimanere aderenti al testo tràdito è sostanzialmente impossibile. Basta, d'altra parte, osservare l'estensione dell'apparato, pur in presenza di un *codex unicus*, per rendersi conto di quanto si sia dovuto intervenire sul testo del manoscritto.

Bisogna però riconoscere che J. ha cercato, ove possibile, quanto meno di evitare gli eccessi, e in sei casi ha preferito introdurre croci e in altri due ipotizzare la presenza di lacune, limitandosi a suggerire possibili soluzioni solo in apparato. Si veda ad es. 1 (5), p. 3, 1-2:

Melius tamen puto † uim uerum † audacter arripere quam periculosum temere iter intrare.

Come segnalato in apparato, Gennaro propone *uiam ueram*, Beck un più elegante *uiam ueri* (nelle note conclusive, p. 26., J. dice che Zwierlein invita in proposito a confrontare l'espressione *recti viam... arripere* di Greg. M. *past.* 3, 34), entrambe soluzioni molto vicine al testo tràdi-

to e, a prima vista, accettabili. Credo però che abbia ragione l'editore a non accogliere queste semplici proposte, in quanto nel suo insieme il testo non risulterebbe comunque coerente: Asterio, secondo un topos diffuso si dice stretto fra due opposte necessità che lo costringono rispettivamente a parlare e a tacere. L'immagine si protrae con sviluppi diversi per più periodi e a un certo punto si arriva a evocare attraverso versi virgiliani il passaggio fra Scilla e Cariddi, designato in *Aen.* 3, 684 con l'espressione *via leti* a cui ben potrebbe contrapporsi una via della verità. Non si capisce però quale possa essere rispetto alla *via leti* questa altra via 'vera': Scilla e Cariddi rappresentano le due motivazioni per cui non si può né tacere, né parlare, per cui non ci si può fermare, né proseguire, ma, secondo le correzioni proposte, si proseguirebbe parlando di un'altra via e per di più nel seguito del testo sembra addirittura che ci si debba invece salvare a nuoto abbandonando la nave. È evidente che la metafora si sviluppa in modo poco lineare, ma credo che, in mancanza di un'interpretazione certa, la sospensione di giudizio dell'editore sia la soluzione preferibile (bisogna comunque integrare in apparato che già Grilli, nel suo articolo del 1980, rifiutava la correzione di Gennaro stampando *uiam †uerum†*).

Il testo risulta nel complesso notevolmente migliorato: in molti casi si tratta, come s'è detto, dell'accoglimento di proposte già presentate in studi precedenti da altri studiosi e dallo stesso J., ma è la prima volta che è possibile apprezzare pienamente nel suo complesso il risultato finale, per così dire, di tutti questi interventi.

Non si tratta comunque solo di interventi già noti e, se negli studi precedenti i vari studiosi hanno proposto interventi atti a risolvere i problemi dei passi più travagliati, J. ha dovuto occuparsi del testo nella sua interezza e ha messo in luce una nutrita serie di problemi finora non segnalati, proponendo una ventina di ulteriori correzioni, in genere di minore entità, ma non per questo meno importanti. Si veda ad es. 8 (18), p. 10, 22 *intuitu speciali* V *intuitu spritali* J. o 10 (20), p. 9, 8-9 *Ob hoc autem uitae studio* (*studium* Gennaro) *non natura, non aetas, non sexus quemquam excusabilem facit* V *Ab hoc... studio* J.

Non mancano però passi in cui, nonostante le correzioni degli studiosi, il testo non risulta comunque pienamente convincente. Di fronte a un testo ancora tutto da scoprire e per molti aspetti oscuro si sente, a mio parere, l'esigenza di un apparato di note di commento e, oserei affermare, anche di una traduzione, che faccia comprendere con precisione come l'editore interpreta ogni singola espressione del testo. Per altro si passa dall'iper-trofico apparato di Gennaro, in cui l'abbondanza di rinvii a testi in cui occorrono usi linguistici analoghi a quelli di Asterio era tale da rendere quasi impossibile distinguere, nella messe dei rinvii, i veri e propri passi paralleli, a un apparato delle citazioni che segnala quasi esclusivamente le citazioni esplicite e letterali. J. compensa in parte i limiti di questo apparato inserendo un'appendice (25-36) intitolata «Subsidia interpretationis» in cui segnala passi paralleli o rinvii a lessici e strumenti che possano

agevolare la comprensione del testo, ma queste poche pagine di rinvii, in genere privi di qualsivoglia commento, non sempre sono sufficienti a sostenere opportunamente le scelte dell'editore. Senza certo voler ritornare al cumulo di rinvii dell'edizione di Gennaro, che giustamente I. Gualandri definiva «non sempre pertinenti» (*Asteriana*, cit., 151, n. 5), in più casi si vorrebbe che fosse mantenuto qualche rinvio in più: si veda ad es. 1 (1), p. 1, 10: per l'espressione *tacere didici* Gennaro cita Hier *epist.*, 117, 1 (*coactus malo tacere didici, rectius esse arbitrans, ponere custodiam ori meo, et ostium munitum labiis meis* [Psal. 38], *quam declinare cor meum in verba malitiae: et dum carpo uitia, in uitium detractationis incur-rere*), mentre nella nuova edizione non troviamo alcun rinvio. Forse potrà sembrare che il ricorrere di una simile *iunctura* non sia particolarmente significativo, sebbene molte espressioni di Asterio in questa sezione siano riprese puntuali di passi di Gerolamo, ma sarebbe stato bene tenere conto del contesto geronimiano: Gerolamo, come avviene nel testo asteriano, sta giustificando, in apertura della lettera, il fatto di avere l'ardire di parlare e, guarda caso, si trova a dover affrontare proprio il medesimo argomento: la lettera è infatti inviata a una vedova e a sua figlia che vivono in castità in due dimore separate e, anziché sostenersi reciprocamente, cercano la compagnia sospetta e pericolosa di chierici e religiosi.

Questo sistema che suddivide la segnalazione di passi paralleli fra l'apparato e l'appendice può inoltre risultare ingannevole quando nel testo si intrecciano citazioni letterali e semplici echi, segnalati in appendice. Si veda ad es. il riferimento a Scilla e Cariddi in 1 (4), p. 2, 18-20 a cui abbiamo accennato sopra:

Dexterum Scylla latus, laevum implacata Charybdis  
obsidet...

Inter utramque uia est leti, quia nec immorare tutum est nec transire securum.

La citazione virgiliana di *Aen.* 3, 430 sg. è regolarmente segnalata in apparato, ma anche il successivo riferimento alla *uia leti*, è ripreso da Virgilio, *Aen.* 3, 684 (*contra iussa monent Heleni, Scylla atque Charybdis, / ni teneam cursus: certum est dare lintea retro, / inter utramque viam leti discrimine parvo*), e dimostra che l'autore ha ben presente il terzo dell'*Eneide* e non ha difficoltà a mettere insieme sezioni diverse del testo. Questo secondo riferimento è però segnalato solo in nota a p. 26.

Un esempio eloquente di quanto l'edizione di J. costituisca un passo avanti, ma anche di quanto sia difficile giungere a conclusioni pienamente soddisfacenti può essere fornito dalle travagliate righe d'apertura. J. pubblica il testo in questa forma:

5

Licet fixo in transitu dente mordicus laceres et interroga-  
tione subtili figuraliter laedas, dum me aut uitii alienis, aut uulgi  
exutum esse proposito simulas, [aut] mihi parum aliquid doni exigis

10 infinitum arbitrans meam paruitatem aliorum recta uel praua aequo posse iudicio definire, cum nouerim me in utroque minus idoneum: et qui tacere didici, quod mihi uerecundiae nec cuiquam oneri fuit, cogor dicere quo me calumniae nexu alienum esse conuincam, et tamen ambiguus pudoris ac metus, angusto fine concludor, grauemque mihi ac periculosum innecti circulum sentio et ad superciliorum odiorumque plenum uerticem trahi.

7 proposito *Genn.*: -ū V | similas *Löfst.* 68: si malis V | secl. Zw. | doni Zw.: -is V (mihi paruo aliquid donis *Genn.*) || 8 meam *Grilli* 1978, 95: mecum V | pauitatem V<sup>1</sup> ut vid.; *Genn.*: prauitatem V<sup>2</sup> | praua *Genn.*: parua V || definire V || 10 honori *Gual.* 1977, 153: oneri V || 12 metus *Giversen* 51: -u V || 12-13 graueque V, corr. *Grilli* 1978, 95.

Se confrontiamo l'edizione di Gennaro, che presentava per queste righe un testo pressoché incomprensibile, il progresso è evidente:

Licet fixo in transitu dente mordicus laceres, et interrogatione subtili figuraliter laedas, dum me aut uitii alienis, aut uulgi exutum esse proposito si malis, aut mihi paruo aliquid donis exigis infinitum, arbitrans me cum paruitatem aliorum recta uel praua aequo posse iudicio definire, cum nouerim me in utroque minus idoneum, et quia tacere didici quod mihi uerecundiae nec cuiquam oneri fuit, cogor dicere quo me calumniae nexu alienum esse conuincam; et tamen ambiguus pudoris ac metus, angusto fine concludor, graue que mihi ac periculosum innecti circulum sentio et ad superciliorum odiorumque plenum uerticem trahi.

Correzioni come il *simulas* di Löfsted per *si malis* sono decisive e l'apparato ben fa comprendere come questo risultato sia frutto dello stratificarsi di interventi di numerosi studiosi, cosa che non era possibile finora apprezzare pienamente (l'apparato è in genere chiaro, sebbene non manchi qualche incoerenza: si veda qui, ad es. il «secl.» di r. 7 che deve evidentemente essere in corsivo, l'uso della sigla V<sup>1</sup> per indicare evidentemente il testo di Peregrinus prima della correzione del secondo correttore, V<sup>2</sup>, non contemplata nel *conspectus siglorum*, in cui troviamo solo V<sup>a.c.</sup>, V<sup>p.c.</sup>, V<sup>2</sup>, o il fatto che alle rr. 12-13 la lezione del codice sia presentata per prima, seguita dalla correzione accolta nel testo, mentre solitamente avviene il contrario). L'espunzione di *aut* da parte di Zwierlein permette per la prima volta di avere una sintassi accettabile, ma proprio a questo proposito vorrei far notare come sia difficile dire fino a che punto la soluzione proposta risolva i problemi. Non deve stupirci che il testo appaia oscuro perché ignoriamo molto della circostanze in cui Asterio scrive (ad es. l'espressione *in transitu*: ci costringe a ipotizzare che il per noi altrimenti sconosciuto monaco Renato abbia lanciato ad Asterio osservazioni particolarmente pungenti nella loro sintesi, ma non abbiamo elementi per capire meglio), l'intero ragionamento lascia, però, perplessi: Asterio direbbe che Renato, nonostante lo abbia metaforicamente preso a morsi rivolendo a lui

domande (*subtily interrogatione*) che presuppongono una sua superiorità di costumi, gli rivolge una richiesta che presuppone che egli si trovi nella posizione di giudicare gli altri, nonostante Asterio stesso sappia di non essere in tale condizione. L'espressione sfiora la tautologia e la seconda affermazione sembra più una spiegazione della prima che la principale mancante (della quale, comunque, non si può fare a meno): Renato rivolge infatti ad Asterio una richiesta irrealizzabile mentre Asterio ben sa di non essere in condizione tale da poterla soddisfare, e dunque si tratta in sostanza di un'accusa nei suoi confronti. È semplicemente un'espressione poco lineare nata da eccessivo desiderio di elaborazione formale nelle frasi d'apertura, o non siamo ancora giunti a una *constitutio textus* soddisfacente? J. inoltre difende il trådito *parum aliquid* rinviando in una apposita nota (25) al ThLL. Effettivamente si tratta di un'espressione ben attestata, ma è pensabile che Asterio definisca la richiesta di Renato *parum aliquid... infinitum*? Si tratta di un ossimoro, di una espressione ironica e paradossale? La richiesta forse era definita 'piccola' nelle parole, a noi ignote, di Renato, nonostante, in realtà, sia 'immensa'? Non è impossibile, ma forse non aveva torto Gennaro a correggere *parum* in *paruo* (cfr. il successivo *meam paruitatem*): avremmo così una contrapposizione fra *mihi paruo* e la richiesta di *aliquid infinitum*, secondo una struttura consueta nei prologhi (sarebbe in tal caso il copista, a cui era familiare il nesso *paruum aliquid*, ad averlo introdotto nel testo).

Un altro caso in cui mi sembra che il testo necessiti di qualche riflessione ulteriore o che comunque richieda qualche nota di commento potrebbe essere 7 (17), p. 8, 5-7, in cui, parlando della necessità che il monaco non sia legato alle realtà materiali, Asterio rimanda a Lc 4, 4 (*Non enim in pane solo uiuit homo, sed in omni uerbo dei*) e chiosa:

exutus enim animus curis ac purior effectus caelestibus magis utitur cibus, nec cupit terrena aut tantum uisum tactumue praetereuntia.

*tantum... praetereuntia* è correzione di J.; il codice ha *tantae... prae-euntia* che Gennaro aveva corretto in *tanta... prae-euntia*, e in apparato J. ci informa che Zwierlein propone di correggere il verbo in *pereuntia* e Beck di modificare l'intera espressione in *sub uisu tactumue pereuntia*. Se il testo del manoscritto non è comprensibile, la correzione di J. non è così convincente: J. in appendice (29) precisa: «*praetereuntia*] i. e. *caduca*» e rinvia alla voce '*praetereo*' del ThLL con relativi esempi (analoga è la proposta *pereuntia*), ma, stando così le cose, l'unico modo di accettare *tantum uisum tactumue* mi sembra essere intendere che questo *animus* puro «non desidera le cose terrene o soltanto la vista e il tatto, cose periture», e non mi pare che si tratti di un testo molto convincente (comprendo dunque il tentativo, ancorché non proprio entusiasmante, di Beck di modificare anche questa parte del testo). Discutendo del passo con Giuseppina Magnaldi abbiamo ipotizzato che qui si volesse parlare di cose che si offrono solo



alla vista e al tatto: *aut tantae* del codice potrebbe nascondere un *aut ante*, ma *prae-euntia* non sembra permettere questa interpretazione.

Questo passo mi offre inoltre il destro per suggerire un'ulteriore direzione di indagine che non mi sembra sia stata finora sviluppata: da una rapida analisi sembrerebbe che il nostro autore nei casi di pause importanti rispetti le norme del *cursus* ritmico con una certa regolarità, cosa che qui non avverrebbe, a meno di considerare *praeter-euntia* come *cursus tardus*, nonostante sia una sola parola, il che, però, sembrerebbe rimandare a una consuetudine piuttosto tarda. Per poter giungere a qualche conclusione in questo senso, sarebbe necessario approfondire la questione con uno studio sistematico delle clausole del testo che tenga opportunamente conto dei metodi di correzione dell'errore statistico (cfr. G. Orlandi, *Le statistiche sulle clausole della prosa. Problemi e proposte*, «Filologia Mediolatina» 5, 1998, 1-35, che prende le mosse dalle proposte di Tore Janson) e non mi spingo oltre. Non escludo, però, che una più attenta disamina di questo aspetto, soprattutto ora che l'opera è disponibile in una forma più affidabile, possa rivelarsi uno strumento utile per migliorare ancora lo stato del testo.

Un altro intervento interessante si trova in 21 (38), in cui Asterio dice che, se anche volesse tacere delle dissolutezze della convivenza di uomini e donne consacrate, le loro colpe sarebbero comunque evidenti, e conclude con l'affermazione:

His enim etiam stigmata quaedam et prouerbia uulgi libertas infixit; quos ut notabiles faceret etiam in posterum, <agapetarum> uocabulo nuncupauit; namque ut se triualibus uocabulis donent, in apertum reprehensionis genus deuoluti sunt.

Il codice ha un incomprensibile *uocabulum* e J. segnala in nota di aver corretto e integrato basandosi su 30 (52) p. 21, 8, passo che riprende da vicino Hier. *epist.* 22, 14, 1:

Nouae subornantur effigies: Audimus agapetarum pestifera uocabula, et pro infami concubinarum uerbo (*Gual.* morbo V) aliud inducitur nomen uxorū: Quod pudicis auribus et audire graue sit, et scire molestum, quando sub honesto nomine sanctitatis spiritalis caritas in affectum corporis transit, et uinculum fraternitatis migrat in coniugis.

Effettivamente nel testo trådito manca il *uocabulum* ed è corretto l'accostamento fra i due passi. *Agapetarum*, però, difficilmente può essere considerato un maschile della prima: non solo non risultano attestazioni, ma, il maschile greco, ben attestato, è ἀγαπετός e in 30 (52), così come nel modello geronimiano, la denominazione *agapetae* è riferita a donne. Dunque bisogna intendere che *nuncupavit* non significhi che il volgo ha attribuito ai monaci (*quos*) il nome di *agapetae*, ma che adoperando, per queste conviventi, il nome di *agapetae*, ha reso evidente la loro colpa. Il termine *agapetae* avrebbe dunque assunto un valore ironico per il *uulgi*:

sarebbe una sorta di eufemismo allusivo (si pensi all'uso, nell'attualità giornalistica italiana, del termine *'escort'*, nato come eufemismo, ma presto percepito, proprio per il suo valore di attenuazione, come ancora più graffiante di termini più espliciti). La situazione pare diversa in 30 (52), in cui il termine è di per sé onorevole e indicativo di santità (*sub honesto nomine sanctitatis spiritalis*), ma copre il fatto che la *caritas* (ovvero l'ἁγάπη, evidentemente) è in realtà amore fisico. Questo non mi sembra, però, impedire l'interpretazione proposta per il primo passo (forse già il modello geronimiano induce a pensare che il termine potesse avere assunto una connotazione negativa) e la frase conclusiva lo spiegherebbe (*namque* è correzione di Gennaro del *nam qui* del codice): sebbene (così pare di dover interpretare *ut*) i monaci adoperino un termine *triuialis*, questa denominazione li fa cadere in un aperto biasimo. Che cosa significa però *triuialis*? Evidentemente non si parla di un termine 'volgare', bensì di un termine di uso comune, significato un po' strano per una denominazione 'tecnica' coniata all'uopo. D'altra parte, l'aggettivo ricorre in quest'opera anche in 26 (47), p. 19, 10 con connotazione negativa, come è nella maggior parte dei casi. Credo dunque che l'intervento di J. sia acuto e aiuti a comprendere il senso del testo, ma resta qualche margine di dubbio e qualche notazione in più su come l'editore intende il testo sarebbe stata utile.

In conclusione, l'edizione di J. costituisce un notevole progresso: l'editore ha affrontato con equilibrio e competenza un testo estremamente problematico fornendo uno strumento utilissimo su cui lavorare e mettendo ordine nel mare di interventi finora proposti. Credo però questo testo richieda ancora molto lavoro e spero che proprio questa edizione possa costituire la base per un futuro lavoro di commento e analisi complessiva di un'opera che presenta ancora molti aspetti oscuri.

Edoardo Bona

Cécile Corbel-Morana, *Le Bestiaire d'Aristophane* (Collection d'études anciennes, 144. Série grecque). Paris, Les Belles Lettres 2012, pp. 350.

Si tratta di uno studio puntuale e documentato sulle immagini di animali nelle commedie di Aristofane: all'interno di due parti generali, dedicate a «Bestiaire et politique» e «Bestiaire et poétique» la metafora viene esaminata sotto i più diversi aspetti. L'A. prende le mosse dalla utopia pacifista, indicando due percorsi principali nel cibo e nel sesso dagli *Acarnesi* alla *Lisistrata* (pp. 17-55). In questo quadro assume significato la rappresentazione dell'Età dell'oro (p. 20), che tuttavia sembra fare il percorso inverso rispetto alla tradizione esiodea, poiché parte dall'Età del ferro e spesso finisce in cuccagna, come sembra chiaro nel caso di *Acarnesi*, *Vespe*, *Pace*, *Uccelli*, *Lisistrata*, *Ecclesiastuse*. Le bestie vengono prese in considerazione come cibo e segno di abbondanza ed il contrasto tra pace e guerra è